

Stefania Bettinelli
Raffaella Zuccari

PAESAGGI LETTERARI D'APPENNINO
NEGLI SCRITTI DI FRANCESCO GUCCINI

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e
Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 145-161.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

“In ogni caso, se poi è vero che l'espressione oggi più diffusa per designare la valenza simbolica dei nostri territori viene da un passo della canzone Piccola città, del 1972, dedicata alla Modena natale dal suo autore Francesco Guccini, quando afferma che “correva la fantasia verso la prateria/fra la via Emilia e il West...”, non sarà ozioso chiedersi la ragione di una simile fortuna. ”

Alberto Bertoni¹

1. Guccini e l'Appennino

È innegabile la recente attenzione delle istituzioni locali nei confronti di Francesco Guccini, laddove i mestieri di cantautore e scrittore lo hanno rivelato quale competente e serio conoscitore della lingua e cultura montanare: il nostro intervento vorrebbe essere un viatico per futuri approfondimenti e, con l'esaminare il peculiare rapporto che esiste fra un autore e il suo territorio, trattare l'Appennino quasi conferendogli lo status di vero interlocutore, ineludibile nella pratica dell'esperienza ermeneutica.

Ci sembra infatti sempre più necessario individuare, grazie anche a questo argomento che pure è stato già considerato in alcuni saggi e interviste, una nuova prospettiva interpretativa per romanzi e canzoni.

Inizialmente, anche alla luce di circostanze ed avvenimenti tutti orientati a legittimare il legame di Guccini con la montagna, una sintetica descrizione dei fatti: subito è da ricordare il film documentario (prodotto da Movie Movie) di Nene Grignaffini e Francesco Conversano, *Nell'anno 2002 di nostra vita, io Francesco Guccini...*, in cui gli autori, esplorando con le immagini i luoghi che hanno segnato la formazione esistenziale del protagonista, risalgono da Bologna a Modena e poi, lungo la statale Porrettana, fino a Pàvana, la patria d'elezione. Un viaggio quindi non solo metaforico, per spiegare, attraverso la voce narrante di Guccini, l'importanza assoluta di una meta finale, eternamente ambita.

È del maggio 2003 la pubblicazione, a cura della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, "Percorsi per l'Appennino". Tra le tante voci, *Gente di crinale, il posto più incerto dove stabilire le cose*, è la trascrizione di una conversazione-divagazione di Francesco Guccini raccolta da Andrea Fontana. Vi apprendiamo che, mentre il discorso si approfondisce, l'Appennino, "cantato di volta in volta come luogo dello spirito, o come luogo fisico, geografico, analiticamente descritto - sembra ad un tratto essere tutto composto solo da nonni, zie e prozie. Un esercito di parenti tra i quali lui, giunto a Pàvana da Modena nella primavera del 1941, quando mio padre era militare in Grecia, era l'unico bambino. Fu grande amore: *Un fenomeno di imprinting, come le oche di Lorenz*². *Io mi sento molto montanaro, da sempre, anche se mia madre è di Carpi. Quelli trascorsi quassù sono stati i cinque anni fondamentali dell'infanzia, nei quali si impara a parlare, a camminare, a mangiare*³. Per finire, in data 10 agosto 2003, La Provincia di Lucca, Il Centro Tradizioni Popolari e La Comunità Montana della Garfagnana⁴ assegnano a Francesco Guccini, individuato come attore territoriale capace di esprimere un incon-

fondibile *sense of place*, la prima edizione del Premio Appennino. L'Appennino è dunque parte vitale e significativa nella coscienza artistica di Francesco Guccini, la cui opera corrisponde a pieno allo spirito di questo premio, conferito "a singole personalità o ad associazioni che hanno espresso al meglio i valori incarnati dalla realtà montana, nei suoi aspetti culturali e ambientali, riscoprendo tradizioni e pratiche sopite o dimenticate, oppure rielaborando tali eredità in forme originali", come ricordato nella motivazione.

La ricca produzione gucciniana accoglie più generi letterari e anche ad un'esplorazione superficiale i rimandi intratestuali sono frequentissimi.

Tra le canzoni, alla luce del nostro discorso, si possono isolare alcuni versi emblematici in brani famosi come *Radici*, *Piccola città*, *Canzone dei dodici mesi*, *Canzone per Piero*, *Amerigo*, *Black-out*, *Van Loon*, *Le piogge d'aprile*, *AEmilia*, *Il caduto*, *Addio*⁵.

Come narratore Guccini esordisce nel 1989 con *Cròniche Epafàniche*, romanzo di ambientazione pavanese al quale fanno seguito, nel 1993, il "modenese" *Vacca d'un cane* e nel 2003 il "bolognese" *Cittanòva Blues*, tutti corredati da un glossario. Il racconto lungo, *La cena*, è del 1994, i racconti brevi, raccolti in *Novecento e Novecento: storie e genti dell'Appennino Modenese*, sono del 1995; gli ultimi sono apparsi nel 2002, nel volume dell'architetto Bill Homes, *Tre viaggi lungo la Limentra occidentale*⁶.

Scritti a quattro mani con il giallista Lorian Macchiavelli sono i romanzi *Macaroni*, (pubblicato nel 1997), *Un disco dei Platters*, (1998), *Questo sangue che impasta la terra*, (2001) e la raccolta di racconti *Lo Spirito e altri briganti* (2002).

Ricercatore appassionato e studioso di folklore e tradizioni popolari, di linguistica e dialettologia (come testimoniano la frequente collaborazione proprio con la rivista "Nuèter" nella rubrica "Quassù parlano diverso"), Guccini si "laurea" glottologo e lessicografo nel 1998 con il *Dizionario del dialetto pavanese*, un modello molto efficace, tra ordinamento alfabetico dei lemmi e spaccato saggistico-narrativo, tra antropologia, memoria individuale e storia; nella lingua paterna traduce poi la *Càsina* di Plauto, rappresentata proprio la scorsa estate.

All'interno dei romanzi maggiori è possibile rintracciare uno specifico rapporto dialettico che intercorre fra le diverse realtà descritte, quella montanara, quella provinciale e quella cittadina, rivelatesi come termini in costante tensione⁷: lo schema seguente, che include anche alcune canzoni, (indicate tra parentesi), riproduce visivamente le relazioni.

MONTAGNA	PROVINCIA	CITTA'	MONTAGNA
Cròniche Epafàniche	Vacca d'un cane	(Bologna)	
Macaroni	(Piccola città)	(Via Paolo Fabbri 43)	
Un disco dei Platters		(Canzone delle osterie di fuori porta)	
La cena		Questo sangue che impasta la terra	
Lo Spirito e altri briganti (Amerigo)		Cittanòva Blues	

2. Il problema delle radici

Ci sono dunque alcuni temi ed aspetti particolari, rintracciabili sia nelle canzoni che nei romanzi, ed essi "sembrano rincorrersi ed integrarsi creando un senso di coerenza e continuità" nel quale possiamo riconoscere sia la mano dello scrittore che le inclinazioni personali dell'uomo. Il percorso artistico di Guccini testimonia "una costante e convinta ricerca della cifra più intima e duratura dell'esistenza personale nelle *radici*, ossia in quel patrimonio genetico che lega il singolo individuo alla propria terra e alla propria storia"⁸. Nelle varie trasposizioni letterarie dei suoi luoghi del passato, percorsi con maturi strumenti di indagine - linguistici, storici e antropologici -, Guccini ha seguito le tracce della sua, sempre intuita, "appartenenza".

La montagna è un modo di essere oltre che un modo di vivere: essa presuppone ed esprime una realtà sociale che, apprezzando determinati sistemi di valori, possiede un forte senso della comunità, ed essa intercetta determinati microcosmi nei quali, soprattutto, è ancora possibile inseguire le tracce del proprio passato. Conoscere capillarmente i luoghi, saperli descrivere sia lungo l'asse sincronico che lungo l'arco diacronico: questa abilità, o competenza, costituisce un dato importante per spiegare le ragioni della *lunga durata* (ben tre generazioni di ammiratori) del Guccini cantautore.

Anche Ludovico indica in questa particolare tensione intellettuale le origini sia del rigore etico dell'uomo che quelle del suo grande successo di pubblico, per giunta anche giovanissimo: l'aver saputo accostare all'elemento contingente delle proprie canzoni - l'occasione, banale o storica, personale o pubblica, da cui l'ispirazione è tratta - un elemento che va in direzione esattamente opposta, le radici⁹. Radici che si rinnovano al ruolo cruciale di chiave di lettura di ogni presente. "Se Guccini ha cantato per tanti anni la protesta e la rottura di un sistema sociale troppo spesso fatuo ed ipocrita, lo ha fatto in maniera costruttiva nel nome di ciò che invece è forte di genuina umanità e ricco della propria semplicità"¹⁰. Conferma Guccini: *Lì d'atorno hai la tua vita, tutta intera, quello che ti basta, tutto il tuo bisogno (...). Hai un fiume, dei monti, degli alberi e delle stagioni, della gente che conosci e che incontri tutti i giorni*¹¹.

Ecco perché diventa interessante chiedersi come tutto questo abbia influenzato ed interagito con i meccanismi del processo creativo, oltre naturalmente a costituire il serbatoio e la fonte privilegiata dei contenuti narrabili. Spieghiamo meglio: lo spazio nel quale operiamo e ci identifichiamo, nel quale abbiamo i nostri legami sociali, i nostri morti, le nostre memorie, i nostri interessi, è il punto di partenza per la nostra conoscenza del mondo¹². Esso è solo apparentemente limitato perché in realtà è quello in cui si vivono le prime fondamentali esperienze, quello da cui si ricevono impressioni, idee, valori e sentimenti che, improntando la personalità di una precisa "cultura" e condizionando il modo di essere e i comportamenti individuali e sociali, rimarranno indelebili nella memoria¹³: in tutti i romanzi gucciniani (anche e soprattutto nei gialli), la struttura del racconto riceve dai luoghi, e dai rapporti interpersonali che vi si producono, un indispensabile sostegno.

Il trasferimento a Modena da Pàvana avviene quando Francesco ha ormai cinque anni: la guerra è finita, il padre può finalmente tornare al lavoro, come impiegato alle Poste. Se confrontati con la pur complessa ma quasi costretta architettura cittadina, con l'angustia dell'appartamento modenese e con lo stile di vita urbano, irregimentato da noiose scadenze scolastiche, i monti, per il giovane Guccini che ha fatto in tempo ad assorbire gli usi e i riti della civiltà rurale, significheranno sempre di più, ad ogni ritorno, interminabili vacanze estive, spazi aperti e libertà. E questi sono alcuni dei fondamentali elementi che andranno a comporre il retroterra culturale del futuro scrittore, questi i "rapporti socio-spaziali" che diverranno *Weltanschauung*, e che troviamo sintetizzati nella canzone *Addio*¹⁴: il fiume e le sue mille possibilità ludiche, il nuoto, la pesca, le sfide a colpi di cerbottana, le capanne tra le "vetiche"; il bacino e la diga; i residuati bellici e i giornali americani in carta patinata; i campi, gli orti e i frutteti, indicatori preziosi dell'avvicinarsi delle stagioni; i boschi, da vallare in cerca di funghi, di nidi, di piante medicamentose; i castagneti, curati come giardini, fonte primaria di sussistenza per i montanini; infine il mulino, complesso manufatto architettonico che assolve sia la funzione abitativa che quella produttiva - la macinazione dei cereali e delle castagne -, oltre a rivestire un importantissimo ruolo sociale: qui, a piedi o a dorso di mulo, vengono uomini e donne provenienti da tutti i paesi vicini e durante le lunghe attese, mentre la farina si ammucchia nei sacchi, si sentono raccontare storie, buone o cattive nuove, come quando si va a veglia a casa di qualcuno¹⁵. Il simbolismo insito nella trasformazione quasi alchemica dei chicchi di grano in farina sembra avvicinare l'esperienza della scrittura: il *paesaggio memoriale* che fa da sfondo ai romanzi si trasfigura in *paesaggio letterario*, quindi condivisibile¹⁶.

Il talento affabulatorio di Guccini sottintende però anche altre matrici, che vale la pena ricordare: la frequentazione di un ambiente che, mandata a memoria quella delle antologie scolastiche, amava molto la poesia, sia quella popolare dei cantastorie di piazza, ascoltati la mattina del sabato al mercato di Porretta, che quella popolare degli improvvisatori toscani in ottava rima; poi le letture, e le instancabili riletture, di libri cercati e sfogliati avidamente, scelti dalla libreria sistemata in corridoio, "il posto più magico che ci sia in tutta la casa"; poi i film, al cinema di Gigi, riassunti e recitati con gli amici le più volte, nella calura del pomeriggio; infine l'incontro con i soldati americani, che avevano fatto il campo nella piana del mulino, e con le vicende legate alla guerra.

Ad un certo punto è proprio la creatività che consente a Guccini di approfondire la semplice idea

del sentirsi libero insita nelle frequenti occasioni conoscitive offerte da quel contesto territoriale - gli spazi aperti rappresentati dai monti e dal fiume - grazie alle inesauste esplorazioni della fantasia, facoltà che gli concede di entrare in quel mondo immaginativo che non è tanto figura d'evasione quanto teatro dell'interiorità.

3. L'epopea pavanese

Cròniche Epafàniche e *Vacca d'un cane* raccontano, da una prospettiva chiaramente autobiografica, prima gli anni dell'infanzia trascorsi a Pavana e poi quelli dell'adolescenza, dopo il trasferimento a Modena all'indomani della fine della guerra.

La poetica gucciniana discende dall'asse espressionistico e predilige i miscugli verbali, gli scontri di registri stilistico-lessicali anche molto diversi. Questo è quanto scrive Guccini al critico modenese Alberto Bertoni: "Qualcuno ha detto che è buon scrittore chi, avendo a disposizione due aggettivi, ne usa uno soltanto. A me piace usarne, se posso, cinque o sei, accumulare, elencare, tenendo sempre presente un tipo di narrazione orale che sentivo fare e che ancora si sente fare nei bar, nei luoghi di ritrovo. I miei romanzi dovrebbero essere letti a voce alta, come se uno li raccontasse. Vado via, inizialmente, d'istinto, poi correggo e ancora correggo, ma il risultato deve essere come se di corretto non ci fosse nulla. Penso di dovere il mio primo romanzo a due fattori: la lettura di Meneghello (*Libera nos a Malo*) e l'uso del computer. C'è anche Gadda, naturalmente (e tanta altra gente, difficile da nominare; uno a caso: Wodehouse e il suo sistema antifrastico di scrittura), ma la complessa semplicità di Meneghello mi ha spinto ad usare quell'ampio sottofondo dialettale-gergale che mi sono accorto di possedere naturalmente, due dialetti (il carpigiano-modenese e il pavanese) e una vasta gamma di gergo di diversi ambienti che mi davano una grande tavolozza di vocaboli. Allora la Malo vicentina poteva diventare una Pavana toscano-emiliana o una Modena modenese"¹⁷.

Effettivamente in *Cròniche Epafàniche* il piccolo paese di montagna assume connotazioni mitiche¹⁸. Guccini ricama sulle piccole e modeste storie di ogni giorno teso nell'intento di rendere ogni singolo episodio unico e speciale, avendo in mente come dal racconto della vita dei vaccari nord-americani fossero nati l'epopea del Far West e i Cow Boy, o, invece più raffinata, dal canto della patina umile che ricopre gli oggetti consueti del quotidiano, l'amata poesia crepuscolare. Occorre andare alla ricerca di un passato leggendario che accomuni e allinei Pavana a Macondo, o, come in *Un disco dei Platters*, le vicende di guerra del '40 ai "film di bossoli e marines", perché la Grande Storia, sin dal tempo degli Etruschi, è passata lungo i crinali appenninici: l'insolita ambientazione dei romanzi polizieschi in un paese dell'Appennino toscano-emiliano crea scenari che, mentre riproducono in trasparenza temi e sensazioni che si ricollegano direttamente all'immagine letteraria di Pavana suggerita da *Cròniche Epafàniche* e da *Vacca d'un cane*, in realtà risultano essere lo sfondo ideale per "moderni" romanzi storici¹⁹.

I luoghi, indispensabili protagonisti dei romanzi, assurgono ad una dimensione epica anche attraverso l'indeterminatezza favolosa della rielaborazione toponomastica: l'aggettivo *epafànico* è il neologismo che vorrebbe celebrare un inventato mitico fondatore di Pavana, Epàfanus, il cui significato etimologico ricorda naturalmente anche la parola "epifania", intesa non come "apparizione" ma più semplicemente come "la Befana", la festa dei bambini. In verità all'origine del nome Pavana ci sarebbe un "Papa", nome dell'onomastica etrusca, da non confondere col "papàs" greco, più il suffisso -na enclitico ad indicare il possesso: "terreno, podere, di Papa".

Modena è chiamata "*la città della Motta*", con chiaro riferimento proprio alle antiche civiltà terramaricole: "Mut-na" significherebbe infatti "della Motta", essendo così chiamati, *motte*, i tipici rialzi del terreno che derivavano dagli insediamenti delle terramare dell'età del bronzo.

Per quanto riguarda i gialli invece, le ragioni ce le spiega lo stesso Guccini: "Tutti e due siamo appenninici, ma di zone abbastanza diverse. Vergato bolognese, Pavana già in Toscana, anche se con forte tendenza all'Emilia. Quando io scrivo, come panorama penso alla mia Pavana, Lorianò invece alla sua Vergato. [...] Il nostro paese è la somma di due paesi, due panorami, due culture, anche se, di base, la cultura montanara è poi una sola. Non abbiamo mai dato ad esso un nome, Vergana o Pavato sarebbero stati brutti accorgimenti. Si sa che è situato lungo la valle del Reno, che è quasi raggiungibile dalla ferrovia che parte da Bologna (e arriva, presumibilmente, a Pistoia, come la linea Porrettana), che più a sud della statale che lo attraversa c'è un passo che immette nella Toscana vera, e nient'altro"²⁰.

4. Lingua e Stile

Innovazione autentica dei romanzi²¹ è l'impasto linguistico che li determina. Se è vero che l'idiotto adoperato tenderebbe, come ha sostenuto l'autore, a riprodurre le strutture ritmiche e sintattiche di una supposta narrazione orale, la lingua che ne risulta è però estremamente artefatta, contaminata, intessuta di un gergo molto filtrato, dunque ben lontana dalla mimesi.

“Si deve riconoscere il modello dominante dell'autore nel Meneghello di *Libera nos a Malo* prima ancora che nell'archetipo gaddiano, per una resa che riproduce con umorosa fedeltà, ma anche con un'esattezza glottologica e morfosintattica davvero molto creativa, la fisionomia gergale di un parlato che è sì nutrito dal dialetto, ma che sistematicamente lo abbandona, nel concreto mosaico lessicale, preferendo l'ibridazione con l'italiano”²², soprattutto con quello aulico dei preziosismi letterari. Oltre a farcire il lessico familiare, il dialetto sopravvive però nelle inflessioni profonde, nelle cadenze ritmiche della prosa, in particolari, anche proverbiali, modi di dire, in certi giri di frase che lo scrittore proietta sulle strutture dell'italiano. Come nella realistica prosa gaddiana sulle pagine convivono diversi registri espressivi, con esiti ora espressionistici, ora lirici, ora comici, ora parodici, e il lessema culto e quello gergale o dialettale coesistono senza che alcun lemma sembri incongruente al testo. Barocca è la lingua perché barocco è il mondo e molteplici sono le forme in cui il reale si manifesta.

Bertoni sostiene che questo “parlato” è presente nel monologo interiore, ove l'io si rivolge tipicamente a se stesso attraverso la seconda persona, “con effetto ancor più spiccato che nel dialogo o nelle giunture dietetiche”²³.

Ludovico individua, nella prosa, “un io narrante variabile, la cui identità slitta in maniera quasi schizofrenica” tra il giovane Guccini, con tutta la sua vivida percezione della realtà che lo circonda, e lo scrittore, quello che ha già accumulato una grande esperienza di vita, quello che riflette sul proprio tempo. Abbiamo dunque la compresenza di “due prospettive, che appartengono allo stesso individuo, ma a due periodi diversi della sua vita” , le quali, intrecciandosi e sovrapponendosi, arricchiscono la narrazione di entrambi i punti di osservazione.

L'occhio dell'adulto, quello che si permette sarcasmi e ironie, si serve dell'ingenuità del bambino “per ottenere quell'effetto epico cui s'accennava ed una lingua fresca e di grande inventiva”²⁴. La svolta creativa, dalle canzoni alla narrativa, di Guccini, deve molto a questa intuizione fortunata: il legittimare un punto di vista infantile libera l'autore dai dogmi e dall'“angoscia dell'influenza”, concedendogli anche una sorta di “licenza di invenzione linguistica”. A nostro giudizio, se ci immaginiamo il paese di Pàvana così bello, popolato di personaggi fiabeschi, o comunque trasfigurato da colori mitici, è perché ci siamo lasciati convincere dalle strane, buffe, commoventi parole di quel bambino.

5. Paesaggi letterari d'Appennino

I soggiorni di Guccini a Pàvana si sono fatti sempre più frequenti negli ultimi anni: l'ultimo capitolo del romanzo *Cittanova Blues*, che si intitola in modo assai eloquente “Incipit Vita Nova”, indica in maniera perentoria la matura scelta esistenziale del protagonista che decide di ritornare, dopo le inevitabili esplorazioni, a ripercorrere i luoghi dove tutto ha avuto inizio. È Guccini stesso che, dopo aver raccontato la Bologna degli anni '60 e delle “osterie di fuori porta”, così diversa da quella a noi contemporanea, mostra la volontà di chiudere il cerchio risalendo idealmente, verso le sorgenti, il corso del Limentra: “Ò, certo, si è dileguata la gioventù, ma con essa tanti si sono dileguati pur anco loro, tutti gli attori di un tempo non recitano più²⁵, le carte giacciono abbandonate ed intristite, si sono estinti i busso e i volo, e ti sembra che mala gente imbastardita ti circonda e vuoi fuggire da un luogo che più non conosci, non senti come tuo, e risali quei fiumi che con orgogliosa sicurezza avevi sceso”²⁶.

Nel nuovo libro ancora un'esperienza di sradicamento, questa volta dalla città in cui si è trascorsa gran parte della vita, ma per raggiungere quell'Appennino a cui sono dedicate le pagine di più intenso lirismo dell'intero romanzo: “Ora, mentre pensi a tutto questo, guardi dalla finestra la televisione che di fuori ti si mostra e ti accorgi che lungo la notte di ieri la neva²⁷, larga e pesante, ha tutto ricoperto; come un tempo, come una volta, dita di rami tesi in alto tutti bianchi contro il nero della notte. Ò, forse, allora più buia di ora, e probabilmente quelle sagome innevate non si scorgevano anche, dalle finestre zigurate di gelo, si indovinavano, e indovinavi la neva che cadeva sul bottaccio

e si scioglieva a contatto della fredda acqua, e cadeva sul fiume, e sulla mulattiera antica...²⁸. Ed ecco come il pensiero torna alla casa avita, ora "isolata, sola, fredda", per riempirla del calore che solo i ricordi possono dare: "E la figuri, quella casa, piena della tua gente scomparsa, affaccendata nelle mille cose quotidiane [...]. Ti sembra di sentire ancora i rintocchi di quelle voci, parlanti il dialetto che ben comprendevi e comprenderesti, se lo parlasse ancora qualcheduno"²⁹.

Subito, quasi a correggere la tentazione consolatoria del rimpianto, in un altro brano, tratto dal racconto lungo *La cena*³⁰, conosciamo invece le situazioni di degrado e incuria in cui versa la montagna appenninica a causa dell'emorragia di abitanti dovuta all'emigrazione: "Fu una sera della settimana prima di Natale, verso la fine degli anni Trenta. Il paese, in quel periodo, era ancora pieno di gente, quasi mai aveva visto tanti abitanti come allora. Non proprio per un improvviso balzo demografico, come quello che c'era stato attorno al 1911; anzi, era già iniziato il calo della popolazione, con la desolante punta massima negli anni '50-60, interi villaggi abbandonati lasciandosi dietro quasi tutto, come per una guerra o un terremoto e sarebbe proseguito fino ai giorni nostri, con le case a farsi invadere dalla vegetazione infestante, ragge e altri spini e tutte le piante inutili a mangiare sentieri e campi e i tetti che non più curati anno dopo anno cominciavano a far filtrare l'acqua piovana e i muri che si imborsavano e i travi del soffitto spaccati dal gelo che crollavano e trascinavano tutto nella rovina, e le siepi di bosso ormai inutili, a perdersi ai margini del bosco. Ma allora era diverso e tutto era abitato e vivo anche se, quando si dice "pieno di gente", parliamo sempre di neanche un migliaio di persone, sparse lungo i fianchi di una vallata che improvvisamente si apriva e diventava, da montagna, collina; non si pestavano i piedi, insomma, e la vegetazione che adesso, incolta e più selvatica, ha preso tanta parte anche allora iniziava appena lì, fuori paese".

E anche laddove, sulla pagina, sentimenti di più acuta nostalgia sembrano prevalere, Guccini non manca di stemperarli con riflessioni di carattere antropologico: il penultimo capitolo di *Cittanova blues* è dedicato a "Gli andati": una lunga teoria di parenti ed amici scomparsi, i pavanesi sepolti nel tranquillo cimitero del paese dove "hanno spazio e verde da guardare, e silenzio e pace d'attorno. [...] Dove la campana suona ogni tanto e sai che qualcuno se ne è andato, e si va lì perché non c'è chi non conosci, non c'è anonimo³¹, come tutti i vecchi d'allora d'altra parte, della tua infanzia e della tua adolescenza, che incontri ancora nelle foto del piccolo quadrato del Vignale"³². La morte esige sempre rispetto nel mondo contadino e montanaro, anche quando sembra del tutto priva di senso, anche quando si fa protagonista di romanzi polizieschi come quelli scritti in coppia da Guccini e Macchiavelli. Il linguaggio del dolore non travalica la misura assegnatagli da una composta dignità ed è Guccini a ricordarci come spesso sia proprio una condizione di povertà estrema la sola in grado di restituire alla morte l'unico significato o spiegazione razionale che in fondo le appartiene, nella catena della vita: lasciare il posto a chi nasce. Leggiamo in *Macaroni*: "Ciarein sparì che aveva dodici anni e non se n'ebbero più notizie. I familiari se ne accorsero molti giorni dopo: erano troppi in famiglia per riuscire a tenerne il conto. E una bocca in meno da sfamare era una cosa importante. Qualcuno, andando per funghi o per castagne, lo avrebbe trovato in fondo a un burrone, magari rosicchiato dagli animali selvatici, avrebbe portato la notizia in paese, sarebbero andati a raccogliere i resti, la madre lo avrebbe riconosciuto per la maglia di lana che indossava... Come gli altri in paese, Ciarein indossava la stessa maglia per tutto l'anno: in inverno per il freddo e d'estate perché il sudore fa brutti scherzi quando non è assorbito dalla lana e si dice che quello che para il freddo para anche il caldo. E quella maglia di lana grezza di pecora ci voleva almeno una settimana a domarla, che non pungesse come un cilicio, e uno non se la toglieva tanto facilmente. La madre lo avrebbe riconosciuto per quella maglia di lana che indossava... Faceva le maglie per l'intera famiglia e non si sarebbe sbagliata. Lo avrebbero sepolto e sarebbe finita lì. Non c'era tempo per piangere. E la gente moriva, nasceva, moriva. Secondo natura"³³.

Secondo natura. Anche se non v'è alcuna forma di indulgenza nei confronti della spietata selezione operata dal freddo, dalla fame o dalle malattie, non si può non cogliere, in certe frasi, il tono fermo di una rassegnazione consapevole: se da quegli anni ormai lontani di miseria e stenti provengono i segni e le prove, ancora tangibili, del radicamento, occorre tributare un'offerta, un sacrificio, al *genius loci*.

"Resistere secondo natura" è come un moderno comandamento: esso significa prediligere una terra dove gli stili di vita e la gestione del quotidiano seguano ritmi per molti aspetti ancora simili a quelli di un tempo e quindi un paese dove il progresso non abbia ancora introdotto effetti stranianti nel tessuto sociale, quelli generatisi in seguito alle rapide trasformazioni urbane che hanno comple-

tamente stravolto il volto di tante nostre città.

Il prossimo passaggio è lo stesso che conclude *Cittanòva Blues*. Pavana è solo uno dei tanti esempi da citare per chiarire in che cosa consista il sentimento di appartenenza verso l'Appennino, solo uno dei tanti modi in cui è possibile declinare una realtà profonda e complessa, varia e insieme unitaria, quella che riassume in sé le caratteristiche di quei paesaggi culturali e letterari che questo Convegno si è proposto di analizzare.

"Tutto regolare, natura, stagioni, ciclo che va, ritorna e rianda, come una ruota che ha cominciato a girare tanto tempo fa e che ormai ha fatto tutto il giro, a trecentosessanta gradi, ed è finalmente tornata al punto di partenza. Stai e vivi in quest'attimo. Incipit Vita Nova. Ora c'è in cielo una nuvola color di rosa dentro la quale ti perdi e qui il tuo cuore s'arposa, come nel rimasuglio di un sogno forse rimasto impigliato, da sempre, da qualche parte della tua mente"³⁴.

6. "Ma cosa ha ricondotto - in termini letterari, s'intende - con argomenti così decisi Guccini a Pàvana?"³⁵.

Come dimostra Ludovico nel suo saggio, dopo lunghe peregrinazioni letterarie Guccini risceglie Pàvana³⁶. Ogni luogo geografico attraversato lungo la sua vita di uomo e di scrittore è stato innanzi tutto una nuova possibilità esistenziale e un'esperienza di appropriazione di quanto la nuova condizione metteva a disposizione. La letteratura è lo strumento che gli permette di sancire la profonda immedesimazione, in termini di costumi, di linguaggio e di legami sociali, così che in quella scrittura sia radicato un consapevole valore di conoscenza, non determinato a priori ma soggetto alle "intermittenze del cuore" e alla fatica, spesso amara, della riflessione e del giudizio³⁷.

Ma in Guccini non si trova la promozione sistematica della propria autobiografia al rango di evento intellettuale: *Cròniche Epafàniche*, *Vacca d'un cane* e *Cittanòva Blues* sono antieroiici romanzi di formazione, sempre narrati con voce autoironica e con cauta perentorietà di giudizio, come procede chi non si prende troppo sul serio, nemmeno la propria inquietudine, e chi non vuole insegnare a nessuno come sia giusto vivere.

Per chi, a questo punto del nostro discorso, pensasse a romanzi in cui dominano esaltazione e invocazioni nostalgiche, o ingombranti emozioni primigenie, ricordiamo che nella realtà (ormai fortunatamente trascorsa) di Pàvana esiste, a Guccini ben presente, una "tradizione di fame e fughe", di miseria, di emigrazione: è impossibile rintracciare sulle pagine un'apologia alla Pàvana-paese o alla Pàvana-simbolo. Pàvana, molto semplicemente, come abbiamo spiegato nella prima parte del nostro intervento, possiede quelle qualità, di una concretezza insostituibile, che ne fanno una realtà nella quale è possibile "riconoscersi geneticamente"³⁸. Come ha detto bene la Bonesio³⁹, la lentezza delle società tradizionali, com'era appunto quella contadino-montanara, è interpretabile come una scelta di stabilità, di sicurezza simbolica, contro l'imprevedibile e inesorabile scorrere del tempo; scelta che tenta di tradurre la *stabilitas* della *tellus* nella vita umana.

Bibliografia

Molti dei seguenti titoli sono già citati nelle note:

- G.M. Anselmi, A. Bertoni, *Una geografia letteraria fra Emilia e Romagna*, Bologna, Clueb, 1997.
- G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975.
- W. Benjamin, *I "passages" di Parigi*, Torino, Einaudi, 2000.
- A. Bertoni, *Il sosia di Providence, e altri incontri fra l'Emilia e l'America*, Reggio Emilia, Diabasis Edizioni, 2002.
- A. Bertoni, *Partiture Critiche*, Pisa, Pacini Ed. 2000.
- S. Bettinelli, *Francesco Guccini e Pàvana, tra geopoetica e senso del luogo*, Besnate, BRP Editore, 2002.
- U. Bonapace, *Dallo spazio geografico al paesaggio*, in *Viaggio nella Geografia*, Milano, TCI, 1985.
- L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Milano, Mimesis, 1997.
- I. Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.
- *Un altro giorno è andato. Francesco Guccini si racconta a Massimo Cotto*, a cura di M. Cotto, Firenze, Giunti, 1999.
- A. Fremont, *La regione, uno spazio per vivere*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- B. Giovannetti, *Grande Appennino, viaggio nella montagna lucchese*, Firenze, ed. Le Lettere, 2000.

- F. Guccini, *Cròniche Epafàniche*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- F. Guccini, *Vacca d'un cane*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- F. Guccini, *La cena* in G. Celli, F. Guccini, V. Manfredi, *Storie d'Inverno*, Milano, Mondadori, 1994.
- F. Guccini, *Novecento e Novecento, Storie e genti dell'Appennino modenese*, Touring Club Italiano 1995.
- F. Guccini, *Cittanòva Blues*, Milano, Mondadori, 2003.
- F. Guccini, L. Macchiavelli, *Macaroni. Romanzo di santi e delinquenti*, Milano, Mondadori, 1997.
- F. Guccini, L. Macchiavelli, *Un disco dei Platters. Romanzo di un maresciallo e di una regina*, Milano, Mondadori, 1998.
- F. Guccini, L. Macchiavelli, *Questo sangue che impasta la terra*, Milano, Mondadori, 2001.
- F. Guccini, L. Macchiavelli, *Lo Spirito e altri briganti*, Milano, Mondadori, 2002.
- B. Homes, *Tre viaggi lungo la Limentra Occidentale*, con scritti di F. Guccini, R. Gioffredi, R. Zagnoni, Porretta Terme 2002.
- *Fatto e Finzione. Geografia e Letteratura*, a cura di F. Lando, Milano, Etas libri, 1993.
- R. Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini intorno ad alcuni aspetti dei suoi romanzi*, in *In Search of Italia, Saggi sulla cultura dell'Italia contemporanea* Pesaro, Metauro Edizioni, 2003.
- F. Mayes, *Sotto il sole della Toscana*, Rizzoli,
- *Francesco Guccini. Stagioni*, a cura di V. Pattavina, Torino, Einaudi, 2000.
- J. Reikwert, *La seduzione del luogo, storia e futuro delle città*, Torino, Einaudi, 2003.
- P.V. Tondelli, *Opere*, Milano, Bompiani, 2001.
- *Francesco Guccini*, in "Rockstar", n° 112, gennaio 1990.
- E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- F. Valleriani, *Geografia rurale tra ricreazione sostenibile e arcadie domestiche*, Milano, Cuem, 2001.
- R. Zuccari, 2003, *Serata di presentazione a Pistoia, 17 gennaio 2003*, in "Nuèter", XXIX, 2003, n. 57, pp. 28-30.

Discografia

- "Addio", in *Stagioni*, EMI, 2000.
- "Aemilia", in *Quello che non...*, EMI, 1990.
- "Amerigo", in *Amerigo*, EMI, 1978.
- "Black-Out", in *Metropolis*, EMI, 1981.
- "Canzone dei dodici mesi", in *Radici*, EMI, 1972.
- "Canzone delle osterie di fuori porta", in *Stanze di vita quotidiana*, EMI, 1974.
- "Canzone per Piero", in *Stanze di vita quotidiana*, EMI, 1974.
- "Il caduto", in *D'amore, di morte e di altre sciocchezze*, EMI, 1996.
- "Le piogge d'Aprile", in *Signora Bovary*, EMI, 1987.
- "Piccola Città", in *Radici*, EMI, 1972.
- "Radici", in *Radici*, EMI, 1972.

NOTE

¹ A. Bertoni, *Il sosia di Providence e altri incontri fra l'Emilia e l'America*, Reggio Emilia 2002, p. 16.

² Questo medesimo concetto, quasi con le stesse parole, Guccini espone a Massimo Cotto, autore dell'unica biografia autorizzata: *Un altro giorno è andato. Francesco Guccini si racconta a Massimo Cotto*, a cura di M. Cotto, Firenze 1999, p. 11. Nella prefazione al volume del fotografo alpinista Bruno Giovannetti, (B. Giovannetti, *Grande Appennino, viaggio nella montagna lucchese*, Firenze 2000) Guccini spiega che cosa significhi, per lui, essere un "montanaro" e sentirsi parte di una certa terra e di una certa etnia. Successivamente anche il bimestrale della Provincia di Bologna, "Portici", (n° 4 dell'agosto 2002, numero monografico dedicato al "Valore Appennino") ripubblica il contributo di cui sopra. Nel contesto del nostro attuale discorso, sul legame tra geografia e letteratura, citiamo, dalla rivista "Portici", anche l'articolo di Stefano Torresani, "Lo sguardo che crea il paesaggio", (intervento tratto dal saggio "Paesaggi", pubblicato in *Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena*, Atti della giornata di studi di Monteveglio del 3 giugno 2001) e quello di Giovanna Pinca, *Ma cos'è la sostenibilità*, in cui si cita il tema di una dotta conversazione, organizzata nell'ambito delle *Serate del Rospo* e a cura dell'Assessorato Ambiente della Provincia di Bologna: "Il lessico della sostenibilità, la sostenibilità del lessico". In data 9 ottobre 2001, al dibattito parteciparono Alessandro Bergonzoni, Francesco Guccini, Lorian Macchiavelli, Ezio Raimondi, Forte Clò e Mario Cobellini. Gli Atti della conversazione sono stati pubblicati nel dicembre 2001 nella collana di Informazione Ambientale "Le Pillole del Rospo", sempre a cura dell'As-

essorato Ambiente della Provincia di Bologna.

Le pagine sull'“imprinting pavanese” trovano infine la loro ultima collocazione, titolate *Io sono un montanaro, un montanaro d'Appennino!*, come prefazione al volume di Stefania Bettinelli, *Francesco Guccini e Pavana, tra geopoetica e senso del luogo*, Besnate 2002), in cui, immaginando di spiegare agli amici increduli cosa significhi per lui essere e sentirsi montanaro, Francesco scrive: “Vuol dire aver mangiato quelle cose che gli altri mangiavano, e cioè il pane a pagnotta fatto in casa, il prosciutto e la spalla, quando c'erano, e la salsiccia sott'olio, e cose cucinate con lo strutto, tutta roba del maiale allevato per un anno circa vicino a casa, e il coniglio e il pollo dello stalletto e del pollaio, e la verdura e la frutta di tutti gli orti attorno. [...] Vuol dire essere cresciuti in un mulino ad acqua, col torrente Limentra (ma per noi è un fiume, anzi Il Fiume) che scorre a due passi [...]. Vuol dire aver visto le stagioni, i castagneti sul lato sinistro della valle e i piccoli poderi sul lato destro, dove famiglie numerose stentavano purtroppo una magra esistenza [...]. Ricordare l'odore di fumo di legna, il rito del pane, l'interno di certe case basse e affumicate, con le finestre strette e architravi di sasso con le misteriose incisioni di chi li aveva fatti, i casoni e i canicci sparsi per i castagneti e ricordare questi come erano un tempo: come giardini. Vuol dire anche commuoversi, ricordando tutte queste cose. [...] Sentire malinconia quando il Reno che scorre qui, in questa pianura bolognese, si immagina anche portatore dell'acqua di quel piccolo affluente di destra, il Limentra, e pensare: - Quest'acqua è passata da Pavana, ha lambito il Mulino -”.

³ *Percorsi d'Appennino*, p. 9.

⁴ Nelle persone, rispettivamente, di Andrea Tagliasacchi, Luca Baccelli, Francesco Pifferi.

⁵ I testi delle canzoni di Francesco Guccini, sono pubblicati nel volume curato da Pattavina, F. Guccini, “*Stagioni*”, Torino 2000. Anche in *Percorsi per l'Appennino*, sono riportati i versi più significativi delle canzoni sopra citate.

Da *Radici* (in *Radici*, EMI, 1972): “La casa sul confine dei ricordi, la stessa sempre, come tu la sai,/ e tu ricerchi là le tue radici se vuoi capire l'anima che hai./ Quanti tempi e quante vite sono scivolte via da te,/ come il fiume che ti passa attorno;/ tu che hai visto nascere e morire gli antenati miei,/ lentamente, giorno dopo giorno;/ ed io l'ultimo ti chiedo se conosci in me/ qualche segno o qualche traccia di ogni vita,/ o se solamente io ricerco in te/ risposta ad ogni cosa non capita.”

Da *Piccola Città* (in *Radici*, EMI, 1972): “Cento finestre, un cortile, le voci, le liti, e la miseria:/ io, la montagna nel cuore, scopro l'odore, del dopoguerra”.

Da *Canzone dei dodici mesi* (in *Radici*, EMI, 1972): “Lungo i miei monti come uccelli tristi/ fuggono nubi pazze,/ lungo i miei monti colorati in rame/ fumano nubi basse”.

Da *Canzone per Piero* (in *Stanze di vita quotidiana*, EMI, 1974): “Ma più che triste ora è buffo pensare a tutti i giorni che abbiamo sprecati,/ a tutti gli attimi lasciati andare, ai miti belli delle nostre estati./ Dopo l'inverno e l'angoscia in città, quei lunghi mesi sdraiati davanti,/ liberazione del fiume e dei monti e linfa aspra della nostra età./ Quei giorni spesi a parlare di niente, sdraiati al sole inseguendo la vita,/ come l'avessimo sempre capita, come qualcosa capito per sempre.”

Da *Amerigo* (in *Amerigo*, EMI, 1978): “Probabilmente uscì, chiudendo dietro a sé la porta verde/ qualcuno si era alzato a preparargli in fretta un caffè d'orzo./ Non so se si girò, non era il tipo d'uomo che si perde/ in nostalgie da ricchi, e andò per la sua strada senza sforzo./ [...] L'America era allora per me provincia dolce, mondo di pace,/ perduto paradiso, malinconia sottile, nevrosi lenta,/ e Gunga Din e Ringo, gli eroi di Casablanca e di Fort Apache,/ un sogno lungo il suono continuo ed ossessivo che fa il Limentra./ Non so come la vide, quando la nave offrì, New York vicina,/ dei grattacieli il bosco, città di feci e strade, urla, castello!/ E Pavana un ricordo, lasciato fra i castagni dell'Appennino,/ l'inglese un suono strano, che lo feriva al cuore come un coltello.”

Da *Black-Out* (in *Metropolis*, EMI, 1981): “Ma ho questa vita e il mio destino, e ora cavalco l'Appennino/ e grido al buio più profondo, la voglia che ho di stare al mondo:/ in fondo è proprio un gran bel gioco, a far l'amore tanto e non bere poco!/ E questo buio, che sollievo, ci dona un altro Medio Evo,/ io levo dall'oscurità tutta la nostra civiltà,/ velocità di macchine a motore, follia di folla e di rumore,/ e metto ritmi più lontani, di bestie, legni e suoni umani...”.

Da *Van Loon* (in *Signora Bovary*, EMI, 1987): “Van Loon, Van Loon,/ che cosa porti dentro quando tace/ la mente/ e la stagione si dà pace?/ Inseguì un'ombra o quella stessa pace, l'hai in te?/ Vorrei sapere che cosa vedi quando guardi attorno,/ lontani panorami o questo giorno è già abbastanza,/ è come un nuovo dono, per te?/ Van Loon, Van Loon,/ a cosa pensi in questo settembrino/ nebbiare alto che macchia l'Appennino,/ ora che hai tanto tempo per pensare, ma a chi?”.

Da *Le piogge d'Aprile* (in *Signora Bovary*, EMI, 1987): “Ma dove quelle estati senza fine/ senza sapere la parola nostalgia/ solo colore di ramari verdi e bambine/ e in bocca lo schioccare secco di epifania”.

Da *Il caduto* (in *D'amore, di morte e di altre sciocchezze*, EMI, 1996): “Io che guardavo la vita con calmo coraggio/ cosa darei per guardare gli odori della mia montagna!/ Vedere le foglie del cerro, gli intrichi del faggio,/ scoprire di nuovo, dal riccio, il miracolo della castagna.”

Da *Addio* (in *Stagioni*, EMI, 2000): “Io, figlio di una casalinga e di un impiegato,/ cresciuto fra i saggi ignoranti di montagna/ che sapevano Dante a memoria e improvvisavano di poesia,/io, tirato su a castagne ed erba spagna;/ io sempre un momento fa campagnolo inurbato,/ due soldi d'elementari ed uno d'università/ ma sempre il pensiero a quel paese mai scordato/ dove ritrovo anche oggi quattro soldi di civiltà”.

⁴ B. Homes, *Tre viaggi lungo la Limentra Occidentale*, con scritti di Francesco Guccini, Raffaello Gioffredi, Renzo Zagnoni, Porretta Terme 2002. Cfr. R. Zuccari, 2003, *Serata di presentazione a Pistoia, 17 gennaio 2003*, in “Nuèter”, XXIX, 2003, n. 57, pp. 28-30.

⁵ Cfr. R. Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini intorno ad alcuni aspetti dei suoi romanzi*, in *In Search of Italia, Saggi sulla cultura dell'Italia contemporanea*, Pesaro 2003, p. 124.

⁶ Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 121.

⁷ Afferma Guccini (*Un altro giorno è andato*, p. 79): “Nel 1972 mi venne l'idea di scrivere una canzone che parlasse di radici, di appartenenza a qualcosa o a qualcuno. Nacque così il brano che avrebbe poi dato il titolo al mio quarto album. Misi la canzone in un cassetto e seguitai a scrivere. A mano a mano che mi concentravo su altre canzoni, mi resi però conto che tutte erano riconducibili all'argomento di partenza, affrontato naturalmente da punti di vista differenti. La copertina

fu una grande idea, almeno credo. Si tratta della foto dei miei bisnonni, con dietro mio nonno, mio prozio con le due sorelle. La foto del retro di copertina, scattata in via Paolo Fabbri, era il simbolo della continuità, il ponte tra generazioni, il passaggio tra i vecchi e i giovani legati dalle stesse radici”.

⁸ Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, pp. 121-122.

⁹ F. Guccini, *Vacca d'un cane*, 1993, p. 9. Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 122, sostiene che questa sia la più efficace definizione di che cosa Pàvana rappresenti per il suo cantore: “Ad una lettura attenta dei due romanzi ci si convince che il vero protagonista di entrambi è in realtà il paese di Pàvana, anche in *Vacca d'un cane*, per così dire, in absentia”.

¹⁰ Cfr. E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia 1998, p. 15

¹¹ Cfr. U. Bonapace, *Dallo spazio geografico al paesaggio*, in *Viaggio nella Geografia*, Milano 1985, p.12, e Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 131: “Suppongo che sia di tutti la tendenza a portarsi dentro una sorta di geografia mentale basata su quella dei rapporti socio-spaziali cui siamo stati esposti durante l'infanzia: ad essa facciamo costante riferimento per ricreare una rete di relazioni cui affidarci per rapportarci all'ambiente circostante”.

¹² “Io, figlio di una casalinga e di un impiegato,/ cresciuto fra i saggi ignoranti di montagna/ che sapevano Dante a memoria e improvvisavano di poesia,/ io, tirato su a castagne ed erba spagna;/ io sempre un momento fa campagnolo inurbato,/ due soldi d'elementari ed uno d'università/ ma sempre il pensiero a quel paese mai scordato/ dove ritrovo anche oggi quattro soldi di civiltà” (in *Stagioni*, EMI, 2000).

¹³ Cfr. S. Bettinelli, *Francesco Guccini e Pàvana*, pp. 101-115.

¹⁴ La possibilità di *Una lettura simbolica delle strutture del mulino ad acqua* appare nell'omonimo saggio di R. Novali in *L'acqua e il fuoco. L'industria nella montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX*, (Atti delle giornate di studio 22 luglio, 3 e 11 agosto, 9 e 10 settembre 1995), cura di P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1997 (“Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana”, 4), pp. 125-127. “Paesaggio memoriale” e “paesaggio letterario” sono concetti della geografia umanistica, cfr. *Fatto e Finzione. Geografia e Letteratura*, a cura di F. Lando, Milano 1993, e F. Valleriani, *Geografia rurale tra ricreazione sostenibile e arcadie domestiche*, Milano 2001.

¹⁵ Interessanti sono, a questo proposito, le epigrafi esterne. In apertura a *Cròniche Epafàniche* si legge: “I personaggi e gli avvenimenti di queste pagine non sono immaginari: forse qualcuno non si riconoscerà o penserà che io abbia travisato certe cose. Se è successo l'ho fatto soltanto per la labilità della memoria e i filtri incerti della fantasia e dell'affetto”. E in *Vacca d'un cane*: “Sì, yo creo que, en definitiva, todo lo que uno escribe es autobiografico. Solo que eso puede ser dicho: ‘Naci en tal ano, en tal lugar’ o ‘Habia un rey que tenia tres hijos” (Jorge Luis Borges).

¹⁶ A. Bertoni, *Partiture Critiche*, Pisa 2002, p. 42-43.

¹⁷ Cfr. Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 123 “Sembra quasi che in *Cròniche Epafàniche* Guccini lavori duramente, con strumenti letterari e linguistici sofisticati, alla creazione di questo luogo che dalla realtà di Pàvana diventa, nel libro, quasi sospeso tra realtà e mito. Successivamente nei gialli, con la complicità di Macchiavelli, di esso sembra servirsi come di uno scenario pronto, nel quale far trascorrere le avventure di altri personaggi a lui cari”.

¹⁸ Protagonista dei romanzi è il maresciallo dei Carabinieri Benedetto Santovito che, come il commissario don Ciccio Ingravallo, è di origini meridionali. Quasi al confino, per manifeste idee antifasciste, egli risolve i casi delittuosi che avvengono nel piccolo paese appenninico. I luoghi teatro delle vicende sono percorsi in anni molto precisi: il 1939-40, il 1960 e il 1970. La materia narrabile, per Guccini, così come nei romanzi più autobiografici, sembra arrestarsi sulla soglia del 1970: il periodo bellico, il dopoguerra, gli anni '50 e '60.

¹⁹ Dalla risposta di Francesco Guccini a Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 136.

²⁰ In questo paragrafo si farà riferimento solamente ai romanzi che Guccini ha scritto da solo, e cioè a *Cròniche Epafàniche*, *Vacca d'un cane* e *Cittanòva Blues*.

²¹ Anselmi-A. Bertoni, *Una geografia letteraria*, p. 310.

²² *Ibidem*.

²³ Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 122.

²⁴ *Ibidem*, p. 125.

²⁵ Cfr. *Canzone delle osterie di fuori porta*: Sono ancora aperte come un tempo le osterie di fuori porta/ ma la gente che ci andava a bere fuori o dentro è tutta morta./ Qualcuno è andato per età, qualcuno perché è già dottore/ e insegue una maturità: si è sposato, fa carriera ed è una morte un po' peggiore. [...] Sono ancora aperte come un tempo le osterie di fuori porta/ ma la gente che ci andava a bere fuori o dentro è tutta morta./ Qualcuno è andato per formarsi, chi per seguire la ragione,/ chi perché stanco di giocare, bere il vino, sputtinarsi/ ed è una morte un po' peggiore”.

²⁶ Guccini, *Cittanòva Blues*, p. 181.

²⁷ La neve è un tema molto caro a Guccini, che ne ha parlato spesso nei suoi libri e nelle sue canzoni. Qualche esempio: in F. Guccini- L. Machiavelli, *Macaroni. Romanzo di santi e delinquenti*, Milano 1997, p. 100: “- La neve è un libro aperto - gli ha spiegato Bleblè della Ca' Rossa. Andavano a caccia. - Bisogna saperlo leggere - e gli indicava le impronte della volpe, del cinghiale, della lepre, o la delicata traccia che lascia la coda di uno scoiattolo tardivo sulla neve fresca e non ancora ghiacciata in superficie. Come un disegno su un foglio bianco”. Ne *Il caduto*: “E se d'inverno mi copre la neve gelata/ non è quella solita in cui affondava il mio passo/ forte e sicuro, braccando la lieve pestata/ che lascia la volpe o l'impronta più greve del tasso”. O ancora in *Van Loon*: “E andrà davvero in un suo luogo o una sua storia/ con tutti i libri che la vita gli ha proibito/ con vecchi amici di cui ha perso la memoria,/ con l'infinito,/ dove anche su quei monti nostri è sempre estate,/ ma se uno vuole quell'inverno senza affanni/ che scricchiolava in gelo sotto le chiodate/ scarpe di un tempo, dei suoi diciott'anni”.

²⁸ Guccini, *Cittanòva Blues*, pp. 181-182.

²⁹ *Ibidem*, p. 182.

³⁰ F. Guccini, *La cena* in G. Celli, F. Guccini, V. Manfredi, *Storie d'Inverno*, Milano, 1994, pp. 57-58.

³¹ Cfr. *La cena*, p. 69: “Era un certo gruppetto d'amici, ma qualcosa di più. Nei paesi le amicizie si formano soprattutto a squadre di coetanei, e loro erano tutti nati attorno alla fine della Grande Guerra [...]. Era gente che si conosce da quando

è nata, e che giorno per giorno ha macinato assieme i gradini del crescere e del vivere”.

³² Guccini, *Cittanòva Blues*, p. 169.

³³ F. Guccini, L. Macchiavelli, *Macaroni. Romanzo di santi e delinquenti*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 18-19.

³⁴ Guccini, *Cittanòva Blues*, p. 184.

³⁵ Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 125.

³⁶ È interessante notare come ogni romanzo, per nascere, abbia avuto bisogno della distanza spaziale fra l'autore e il proprio oggetto. I romanzi che descrivono Pàvana e Modena sono stati concepiti e realizzati a Bologna; il romanzo bolognese si deve invece al soggiorno pavanese.

³⁷ Precisa Bertoni, parlando di *Vacca d'un cane*, “Fino da dischi profondamente unitari e narrativi come *Radici*, del '72, era apparsa evidente la pulsione del Guccini ad una resa epica dell'origine, in rapporto ad una temporalità mitica e ad una spazialità determinatissima, sempre tuttavia nella prospettiva concreta di un tempo presente, con i suoi traumi e le sue contraddizioni, le opacità e le zone d'ombra. *Vacca d'un cane* è precisamente il romanzo di una formazione percettiva molto prima che ideologica, linguistica oltre che conoscitiva” (G.M. Anselmi-A. Bertoni, *Una geografia letteraria fra Emilia e Romagna*, Bologna 1997, p. 310).

³⁸ Ludovico, *Lettera aperta a Francesco Guccini*, p. 144.

³⁹ L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Milano 1997, p. 11.